



L'esortazione apostolica di papa Francesco

MASSIMO NARO

“Gaudete et exsultate”, la nuova esortazione apostolica di papa Francesco «sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo», si sviluppa fra due poli strettamente connessi: la tradizione ascetica e mistica di matrice cattolica da una parte e la sua profetica rivisitazione e riformulazione dall'altra parte.

La prima emerge continuamente. Non solo nelle citazioni dei santi e dei teologi – dai Padri della Chiesa a Balthasar, passando attraverso Tommaso d'Aquino – che intarsiano il testo, ma anche in alcuni significativi modi di dire cosa siano l'esperienza credente e la santità in cui essa giunge a piena maturazione.

Un esempio: «La vita cristiana è un combattimento permanente» (n. 158), espressione che riecheggia il titolo di un classico della letteratura cattolica fiorita a cavallo tra secondo Cinquecento e primissimo Seicento: il combattimento spirituale del teatino Lorenzo Scupoli, opera del resto molto vicina alla prospettiva “militante” della Compagnia di Gesù fondata da Ignazio di Loyola. E anche il prosieguito di questa pagina dell'esortazione sembra scritta al tempo di sant'Ignazio: «Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo».

Un altro esempio: sintetizzando i criteri secondo cui, nei processi di beatificazione e di canonizzazione, è valutato l'esercizio delle virtù cristiane da parte di chi è candidato all'onore degli altari, il papa arriva a scrivere che la vita dei santi è «un'imitazione esemplare di Cristo ed è degna dell'ammirazione dei fedeli». Un'altra espressione – questa – che rievoca un modo di dire frequentissimo proprio nei processi di beatificazione dal Medioevo sino ai primi decenni del Novecento: il santo, che ricopia “eroicamente” in sé l'immagine di Gesù, è «ammirabile più che imitabile».

Tuttavia, l'aggancio – anche terminologico – alla tradizione si accompagna, nell'esortazione di Francesco, a una marcata tensione novativa, capace di attualizzare la tradizione stessa, smarcandola dal rischio della “musealizzazione” (cf. n. 58) e facendole assumere i profili



Gaudete et exsultate La santità concreta alla portata di tutti

Tra innovazione e tradizione colloquio spirituale per intraprendere un nuovo percorso di vita

delle inedite situazioni in cui i credenti oggi vivono la loro sequela evangelica. Per questo Francesco insegna che la fedeltà dei santi al Vangelo è proprio da imitare e non solo da ammirare, giacché in verità è il Vangelo stesso a essere rivissuto nelle sue diverse e inesauribili sfumature. E, al contempo, gli «amici di Dio» restano per tutti noi ammirabili più che imitabili, poiché l'universale vocazione alla santità è sempre personale, individualmente calibrata, perciò singolare e peculiare, traducendosi in quelle che potremmo considerare le nostre spirituali impronte digitali. Essa, seppur donata a tutti i battezzati senza esclusione, come insegnava già il Concilio in *Lumen gentium*, è comunque il «progetto unico e irripetibile che Dio ha per ciascuno» (n. 170). Perciò l'ammirazione non ci spinge a imitare i santi del passato, ma a vivere a nostra volta – con un impegno profuso in prima persona e con la creatività di cui ci rende capaci lo Spirito Santo – la chiamata a essere noi stessi santi, con il timbro della nostra voce che annuncia il Vangelo e con i tratti del nostro volto che ne riverbera la luce.

Tesa fra innovazione e tradizione, “Gaudete et exsultate” si propone come una sorta di canovaccio per un corso di esercizi spirituali, più che come un compassato documento

magisteriale. Più precisamente, come un vivace colloquio spirituale che Francesco intrattiene con ciascun lettore della sua esortazione: l'interlocuzione, impostata sull'uso della seconda persona singolare, continuamente interpella con il «tu» chi legge queste bellissime pagine del papa. E i rimandi bibliografici, che compaiono nelle note finali, fanno intuire che forse si tratta davvero di appunti che il papa s'è portato a Roma dall'Argentina, dove teneva di certo molti ritiri spirituali sia individuali sia comunitari.

Con questa mia annotazione non intendo far pensare a carte ingiallite dal tempo. Piuttosto voglio dire che c'è nell'esortazione apostolica il distillato di una lunga esperienza, personalmente vissuta da chi l'ha scritta, verificata tante volte nei tornanti decisivi della sua vita e nel rapporto con le persone incontrate, accompagnate, guidate lungo i sentieri del Vangelo. Una vera e propria “grappa spirituale”, ad altissima gradazione. Non semplici appunti per ripetere – una volta di più – un corso di esercizi spirituali, ma un nuovo percorso di vita, da intraprendere finalmente, una buona volta.

I segni di tale percorso sono per tutti noi preziose indicazioni: la ferialità della santità, che è questione quotidiana, legata alle relazioni

che instauriamo con gli altri e con Dio, al lavoro che svolgiamo, al modo concreto in cui viviamo in pubblico e in privato; la dimensione comunitaria – oltre che personale – della santità, vissuta personalmente, ma sempre in rapporto con tutti, nella coppia coniugale, nelle famiglie, nelle comunità religiose, nei gruppi e nelle associazioni ecclesiali, nell'assemblea liturgica e nella celebrazione eucaristica; il carattere induttivo, o storico, della santità che, seppur seminata nelle nostre esistenze dall'alto, come dono di grazia, germoglia in ogni caso dal basso, a seconda del “terreno” che ciascuno di noi decide d'essere per essa.

Potremmo dire che Francesco sancisce le nuove regole in base alle quali avviare i processi di beatificazione. Sono regole che non rendono superflue quelle di prima, a cominciare dalle beatitudini, che restano la «carta d'identità del cristiano» (n. 63). Tuttavia impongono una verifica che tutti possiamo e, anzi, dobbiamo fare riguardo a noi stessi. Il papa le illustra nel quarto capitolo, dove parla di «alcune caratteristiche della santità nel mondo attuale»: «sopportazione, pazienza e mitezza», «gioia e senso dell'umorismo», «audacia e fervore», «attitudine «comunitaria» e «preghiera costante». E così la santità si rivela una faccenda concreta, alla portata di tutti.

IL LIBRO DEL MAGISTRATO ETNEO

Nella Catania di D'Angelo ricordi privati e di una città

SERGIO SCIACCA

C'è stato un periodo – i seniors lo ricordano ancora e ne narrano agli increduli iuniores – quando la saggezza accumulata dai primi veniva narrata ai secondi, episodicamente, e valeva come monito contro gli errori del passato e incoraggiamento a trarre vantaggio dalle esperienze precedenti. Così avveniva nel senato primitivo dei Romani e degli altri popoli mediterranei, così avveniva nelle comunità orientali. Persino il profeta dell'Islam teneva conto delle tradizioni orali e rispettava addirittura i versi profani delle poetesse figlie del deserto. Poi questa funzione educativa fu assunta dai letterati i quali espongono ai giovani lettori le fiabe che insegnano a vivere. Verso la metà dello scorso secolo tutto il sistema è naufragato per l'irrompere sempre più aggressivo della Tv prima e del pc dopo che insufflano, gridano, sbraitano su comportamenti estremi, su pareri inverosimili con una assiduità che sta avvelenando il vivere sociale.

Per fortuna ci sono ancora di quelli che sentono l'urgenza di trasmettere ai nipoti il metallo prezioso della loro esperienza, depurato dalla ganga dei malefici che sempre inquinano le umane vicende, e indicano ai giovanissimi con voce pacata, come il cammino umano debba essere costruito, e debba mirare alla solidarietà non solo formale, con il prossimo.

Sono sempre più frequenti, e uno dei volumi più recenti è “Catania 1945-1963”, scritto da Giovanni D'Angelo, personalità eminente della cultura etnea, che ha percorso la carriera di magistrato fino al fastigio di Procuratore generale della Repubblica. Egli, pubblicamente, nella presentazione del volume alla intelligenza cittadina ha rivolto il suo incoraggiamento alla nipotina che certo non potrà intendere oggi il senso profondo del volume, ma che avrà compreso il sentimento affettuoso della dedica e l'esortazione a continuare sulla strada operosa.

Il volume oltre ad analizzare le trasformazioni repentine del Dopoguerra è anche un memoriale degli anni di scuola. Per fare un confronto letterario potremmo dire che è un “Cuore” deamicisiano dilatato fino alla maturità classica, o un “Paradiso dei 15 anni” (di Aniane), esteso oltre l'incanto adolescenziale, o finalmente, come “Un anno di scuola” (di Stuparich) appena riedito.

Libri basati sulle esperienze personali, libri che insistono sui ricordi di scuola, che meritano di essere letti dai grandi come rimedio contro lo sciochezzaio astioso del web perché i nostri nipoti ne avranno bisogno quando fra una trentina di anni si troveranno ad affrontare problemi che noi oggi non riusciamo neanche a immaginare. Non riusciamo a immaginare le circostanze ma le risorse umane sì. E quali sono? L'impegno nella vita, a tutti i livelli: come quando il

Procuratore generale D'Angelo “racconta” le consuetudini dei ragazzini che andavano al cinema Reale o al Monachini nella Catania che stava operosamente risorgendo dai disastri provocati dalla guerra e dalle sue conseguenze sociali. Il cinema popolare e il cinema medio borghese sono il luogo della narrazione; la scenetta dei venditori di rinfreschi durante l'intervallo, espone un campionario di umanità: e sono significativi entrambi. Non è detto che i locali più contegnosi, frequentati da persone con maggiori disponibilità pecuniarie, fossero i più sostanzialmente onesti. Anzi: i modi guasconi del giovanotto venditore di “simenza e sciampagnetti” poteva servire da collante sociale. Spiegare la differenza tra il giovane ram-



L'AUTORE

La memoria strumento per costruire il futuro

GIOVANNI D'ANGELO

L'insegnamento da trasmettere alla nipotina mi è a mia volta pervenuto da Goethe: “Dove vien meno l'interesse vien meno la memoria”, che per me vuol dire che l'evocazione è sinonimo di vitalità intellettuale. Strumento del più proficuo rapporto con la circolarità del tempo: spalancando finestre sul passato per capire il presente e costruire il futuro.

Ma la memoria è anche strumento di verità e come tale antidoto alla mistificazione e qualche volta anche alla falsificazione della medesima che sono il rischio dell'assordante frastuono che proviene dai media e rimbomba dalla Rete.

Mezzo indispensabile, l'evocazione, per risalire alle radici ideali e culturali da cui tante generazioni del “secolo breve”, tra cui la mia, trassero “quella fervida attesa di futuro” che oggi si è smarrita.

SCRITTI DI IERI

Salvini e Macron ballano da soli

Sul piano della politica internazionale stanno compiendo passi falsi. Sarebbe meglio se fossero più umili

TONY ZERMO

Alcuni galli si beccano nel pollaio italiano, ma non guardano cosa accade fuori. Così Salvini non si accorge che «sta piazzando un macigno sulla propria via al governo» - scrive Stefano Stefanini su «La Stampa» - con la richiesta di opporsi al rinnovo delle sanzioni europee verso Mosca. Quello che è meno chiaro, è il rovesciamento di campo internazionale che attuerebbe imponendo questa linea. Salvini non si domanda quale sia l'interesse dell'Italia a diventare eccentrica rispetto all'orbita europea, né quali possano essere le conseguenze. Il suo mandato elettorale è molto tenue. Il 18% degli italiani ha votato Lega non per ottenere una inversione di politica estera. Ancor meno per subirne gli inevitabili contraccolpi economici e commerciali. La coerenza di Salvini, forse ammirevole, conduce in questo caso ad un serio passo falso. Non illudiamoci che Roma possa rompere con l'Ue sulle sanzioni alla Russia e continuare come se nulla fosse a Bruxelles.

In sostanza, dopo la guerra abbiamo scelto delle alleanze che ci hanno dato un lungo



EMANUEL MACRON

periodo di pace e a quelle alleanze conviene attenerci, anche se Salvini piace come personaggio e Putin lo digeriamo benissimo. Chi non digeriamo è Macron l'énfant prodige di Francia. Lui non può permettersi di «ballare da solo, facendo tra l'altro dei passi infelici», come scrive Andrea Bonanni su “Repubblica”. Ha detto di avere convinto Trump a restare in Siria e Trump ha risposto che porterà via al più presto i soldati. «Si è vantato che il bombardamento dei siti chimici siriani abbia avuto l'effetto di scavare un fossato tra la Turchia e la Russia. Altra smentita. Niente può scalfire il rapporto con la Russia, spiega il ministro degli Esteri turco. Il succo è che non bastano qualche cacciatorpediniere Rafale e qualche missile più o meno intelligente per reinventare la “grandeur” e ritagliarsi un ruolo da protagonista, e neppure da comprimario sulla scena politica mondiale. Ma la vera lezione che Macron dovrebbe trarre è che neppure la Francia può pensare di fare politica estera senza l'Europa. Se vuole davvero “riformare l'Europa” come dice, dovrà ripartire daccapo. Con un po' più di realismo e un po' più di umiltà». Ma lui non è realista e nemmeno umile. Figuriamoci.

pante dai modi sicuri e il popolano bonaccione, tra la eventuale perfidia dell'uno e la sincerità fraterna dell'altro, non si può in termini sociologicamente studiati. Ma avere tracciato le due macchiette è salutare. Come lo è stato, proprio negli anni del Piano Marshall in Italia, la diffusione di Topolino, con la sua garbata metafora del ricastro in continuo, seppur avuncolare dissidio con il nipote ozioso e perdiggiorno.

Il libro parla di alti fatti della storia nazionale, ma soprattutto della umanità che allora ne era interessata, mentre adesso viene distratta dallo scandaloso abbattimento di qualsiasi discriminazione tra conoscenza seria e approssimazioni fasulle. Il volume dedica molto spazio, come è giusto che sia, alla vita scolastica e alla rapida evoluzione del costume che coinvolge guasti assai dolorosi anche nelle strutture più elevate della cultura nazionale. Sarà bene parlarne con i giovani e soprattutto con i giovanissimi, ben sapendo che non tutto potrà essere colto nel primo sapore, ma che sarà motivo di riflessioni più mature.